

Appunti di una prof. Disillusione di inclusione, il volto classista della pandemia

di Chiara Foà

La pandemia sta minando sempre più l'impianto democratico della scuola. Gli allievi più fragili stanno subendo le conseguenze del nuovo volto dell'insegnamento e il fenomeno dell'abbandono scolastico continua a crescere. Chi come me crede molto nell'essenza della scuola pubblica come comunità educante e come luogo di crescita personale e collettiva, constata amaramente l'incremento di malessere e disagio nella quotidianità dell'insegnamento. Parlo sia delle sempre più frequenti esternazioni di sofferenza espresse dagli allievi e di riflesso dalle famiglie, sia del crescente disorientamento e fatica che caratterizzano parte del corpo docente. L'inclusione dovrebbe essere la chiave del "vivere bene" a scuola degli uni e degli altri: venirsi incontro e crescere dovrebbe essere la via naturale verso la quale trovare un punto di armonioso accordo. Invece, con il passare del tempo, emerge sempre più frequentemente e in modo non troppo velato che inclusione fittizia e dispersione scolastica sono due fenomeni strettamente connessi, due facce della stessa medaglia. Ovviamente mi riferisco alle conseguenze gravissime che la mancanza di inclusione a scuola, può avere. Queste riguardano certamente gli allievi, i quali vengono coinvolti in maniera diretta, ma direi in generale che si ripercuotono sull'intera popolazione scolastica. Infatti un allievo non incluso si sente lasciato solo e privo di strumenti e dunque non riesce a far proprio il concetto di vita comunitaria; inoltre sappiamo bene che provare a risollevarne una persona che rifiuta aiuto perché si sente vittima di un abbandono imputato (erroneamente o meno) ai docenti, può risultare una missione ardua e demotivante. A scuola, infatti, si parla spesso di inclusione ma, alla resa dei conti, ci si accorge che il concetto rimane il più delle volte aleatorio e che, nella pratica quotidiana, rimane frequentemente irrealizzato.

Nessun docente può avere intenzionalmente il desiderio di escludere i propri allievi, ma a volte a scuola mancano i mezzi per realizzare una vera e propria inclusione, fine invece che ogni istituto, scuola, governo dovrebbe perseguire e considerare come prioritario. Per realizzare inclusione vera ci va tempo, attenzione, ricorso ai piccoli gruppi, utilizzo di un ambiente piacevole e accogliente, abbondanza di risorse adatte come libri, schede, giochi e materiali. Ci vanno conoscenze specifiche, didattiche dedicate, cooperazione. Le risorse in questo caso devono essere fortemente individualizzate. Non stupiamoci allora se in classi sovraffollate, con eterogeneità ampie e problematiche talmente diversificate da essere scarsamente raggruppabili, risorse risicate se non assenti, i divari e le sofferenze non facciano che aumentare e i più fragili subiscano danni anche profondi.

Sempre più frequentemente si moltiplicano, per esempio i casi di fobia scolare e cioè quel "disturbo" caratterizzato da livelli di ansia e di paura tali da impedire all'allievo di andare o di restare a scuola; aumentano i casi di mutismo selettivo ovvero quel "fenomeno" che non dipende da nessuna disfunzione organica ma si manifesta come un atteggiamento di risposta ad un forte stato emotivo legato all'ansia. Gli allievi con mutismo selettivo non riescono a parlare fuori casa o in presenza di estranei e si bloccano soprattutto nei contesti sociali considerati più ansiogeni come... la scuola. Si moltiplicano i casi di docenti travolti dall'ansia e dalle incombenze che si alienano o si ammalano rientrando nel sempre più diffuso circolo dei malati di stress lavoro correlato. Lo stress lavoro correlato è la percezione di squilibrio avvertita da un lavoratore nel momento in cui le richieste provenienti dall'ambiente di lavoro eccedono le sue capacità individuali di fronteggiarle e svolgerle. Questo disturbo porta inevitabilmente ai sintomi e disturbi ampi che includono tipologie di sintomi lievi come il mal di testa frequente e patologie serie del sistema nervoso gravi come il collasso.

Spesso a scuola, parlando di inclusione, si stanno diffondendo metodologie didattiche presentate come facilitanti e aggreganti che però, spesso, ottengono l'effetto opposto e hanno come conseguenza proprio la disaffezione degli allievi al mondo scolastico. Da ormai un anno abbondante, si è acceso il dibattito sulla DAD e sulle didattiche digitali integrate, figlie soprattutto del periodo di pandemia ma caldegiate da alcuni anche per i tempi di fisiologica frequenza scolastica. L'introduzione massiccia della tecnologia e della scuola a distanza pare avere nettamente diminuito la qualità e i livelli di apprendimento; inoltre il rischio più grande pare essere il fatto che la didattica digitale acuendo le disuguaglianze già esistenti, che come anticipato sono molte, abbia purtroppo contribuito a rendere la scuola ancora meno "inclusiva" poiché gli alunni con famiglie fragili, con pochi strumenti culturali, e pochi mezzi economici nonché i ragazzi con bisogni educativi speciali (riconosciuti o non

riconosciuti) avendo minore o non avendo accesso agli strumenti didattici informatici, siano rimasti indietro con il risultato di veder ancora peggiorare la propria situazione di svantaggio.

Non meno gravida di conseguenze è stata la difficoltà di rendere le lezioni interattive o coinvolgenti riconosciuta dalla maggior parte degli insegnanti: le alunne e gli alunni ascoltano e cercano di partecipare al dialogo e eseguono esercizi, il tutto all'interno di brevi moduli orari in cui i problemi tecnici e quelli di attenzione incarnano il ruolo dei protagonisti. La maggior difficoltà per gli insegnanti è dunque mantenere viva l'attenzione dei propri allievi, problema ormai comune sia durante le lezioni online sia in quelle tenute in presenza. Ovviamente con il vantaggio che di fronte ai tuoi studenti, li puoi guardare negli occhi, richiamarli, incitarli e motivarli in modo più diretto. Mi pare però di poter rilevare che in tempi di pandemia anche la scuola in presenza così realizzata stia evidenziando preoccupanti limiti. In questi ultimi tempi mi è parso in più occasioni di sperimentare una diminuita forza empatica in classe. I tempi e le circostanze sono certamente duri e le famiglie fanno sacrifici in termini di impegni, di lavoro e anche a volte dal punto di vista economico e questo non può non avere ripercussioni sui nostri ragazzi. Recentemente ho avuto la sinistra e triste sensazione di essere ministra io stessa di dispersione sia in DAD sia in presenza proprio mentre applicavo le direttive ricevute per la tutela della sicurezza "anti covid", indispensabili per il contenimento dei contagi in aula. Ho sentito aumentare in maniera chiara il distacco insegnante/allievo di giorno in giorno. La sensazione diventa più netta e dolorosa quando alle più semplici richieste, i miei giovani allievi mi rispondono come se non capissero né il contenuto della richiesta né il motivo per cui gliela si pone. Quando a metà gennaio mi accorgo che i genitori non hanno comprato alcuni libri di testo né hanno fatto domanda per riceverli in prestito d'uso dalla scuola, probabilmente perché, in contingenze così difficili, anche richiedere il modello Isee diventa un ostacolo. O quando alcuni allievi mi domandano di poter accendere il cellulare in classe perché hanno svolto i compiti sullo smartphone, non avendo i libri e non avendo fatto nemmeno le fotocopie o quando le cartine vengono copiate sulla carta da forno usata come sostituto della carta lucida, o quando i ragazzi non autocertificano la temperatura perché a casa non possiedono il termometro; infine quando ti raccontano che aspettano un incontro con i servizi territoriali da mesi. Non mi capacito di essere in classe a discutere con gli allievi che mi dicono che in otto giorni i loro genitori non hanno potuto giustificare un'assenza o firmato un avviso. Come uscire da questa impasse fatta di inutili e controproducenti banchi a rotelle, di famiglie che gridano per rientrare a scuola e di famiglie che gridano per ottenere una maggior sicurezza, mantenendo allo stesso tempo come punto fermo la condizione che le lezioni possano essere ancora degne di questo nome e utili alla crescita di ragazze e ragazzi, soprattutto tra gli strati meno abbienti della popolazione?

Agli antipodi delle didattiche spesso fondate su un uso esclusivo del digitale, si pone la didattica laboratoriale che però, purtroppo, in tempi di coronavirus e pandemie risulta difficile da svolgere, sebbene fortunatamente non sia stata del tutto dimenticata. Di fronte a situazioni come quelle descritte, ove viene a mancare tutto tranne le cose inutili, sarebbe opportuno rilanciare lavori di gruppo, tutoraggi tra pari, realizzare tanto teatro e invogliare gli allievi all'uso dell'espressione corporea e di altri linguaggi alternativi. Scambiarsi e prestarsi libri e materiali; lavorare con ristretti gruppi di allievi, interagire con il territorio, fare visite di istruzione. Tutto questo in queste settimane purtroppo non si può avere e non stupisce che l'effetto di rimanere immobili per ore seduti e senza contatti affettivi e significativi, sia in presenza sia in dad, stia portando ad un aumento del fenomeno della dispersione scolastica. Save the Children, attraverso una nuova indagine condotta da IPSOS, afferma che in base ai dati raccolti, circa 34mila studenti rischiano di alimentare il fenomeno dell'abbandono scolastico. L'organizzazione afferma contestualmente che con l'impoverimento delle famiglie, per molti di queste studentesse e studenti, lasciare la scuola significa divenire facile preda di sfruttamento lavorativo.

Credo che se vogliamo invertire questo pesante risultato, si debba partire da questa grave crisi per pensare a nuove modalità di insegnamento, a una didattica laboratoriale da attuarsi anche in questa o future delicate fasi storiche e soprattutto che si debba fare tesoro di cosa vogliamo sia la scuola, di cosa debba tornare a essere, soprattutto in un futuro prossimo.